



Premio Nazionale
Elio Pagliarani
Edizione 2020

Il corpo spiritoso della lettera

Premio nazionale Elio Pagliarani, sesta edizione
Motivazione del Premio alla Carriera a Tomaso Binga
Consegnato il 24 novembre 2020

Poco prima che il mondo per noi si chiudesse, e ci mettesse in un castigo del quale ancora non vediamo neppure l'ora d'aria, una sede topica del lusso e della frivolezza come l'ultima sfilata della collezione *prêt-à-porter* di *maison* Dior, ai giardini del Musée Rodin, a sorpresa s'è riempita delle *Scritture viventi* e dell'*Alfabetiere Murale* di Tomaso Binga: un'artista che, con la sua innata irriverenza e la sua intatta forza di provocazione, mai avremmo immaginato potesse trovarsi a suo agio in quel contesto. A torto, evidentemente. Quello che è da sempre un tempio dell'icona femminile con intelligenza ha saputo riconoscere il valore, ma anche la seduzione, di chi da sempre ragiona su questo enigma – per noi maschietti – e su questa realtà – per loro femminucce. Del resto le *Scritture viventi* di Binga, nei 'caldi' anni Settanta, stiepidivano ben bene i fasti un po' algidi delle «ginecografie» – come giusto allora le chiamava un soggiogato Roland Barthes – del genialissimo, spiritosissimo, frivolisimo Romain de Tirtoff, in arte Erté. Solo che al posto delle donne-sogno, delle donne-uccello, delle donne-colore screziatissime e drappeggiate dal genio dell'Art Nouveau, a campeggiare qui è un solo corpo di donna, perfettamente nudo e crudelmente anatomizzato dal bianco e nero: quello della stessa artista, certo.



Nondimeno – ripercorrendo una traiettoria, come quella di Binga, anche cronologicamente ormai ragguardevole – si finisce per pensare che un po' in tutte le sue diverse o diversissime stagioni, pure nel suo caso, sempre sia stato vero quanto diceva appunto Barthes di Erté: al contempo la Donna presta «alla Lettera la sua figura», ma la Lettera altresì «conferisce alla Donna la sua astrazione». Tratto e icona, parola-segno e parola-corpo, spiazzante *nonsense* e slogan militante diventano con Binga una cosa sola. Se c'è una figura in cui scrittura delle immagini e figurazione delle parole da sempre s'incontrano con la “presenza” del corpo politico – lo «sperimentare con la vita», per dirla con Amelia Rosselli – questa è Tomaso Binga: poetessa sonora, giocosa *performer* e insieme artista visiva. Per prima cosa, infatti, Bianca Pucciarelli Menna pensò bene di scandalosamente ‘scrivere’ il proprio nome al maschile, quale Tomaso Binga appunto (rubando la costola di una «emme», ha spiegato, all'ammirato Marinetti): così, con gesto semplice quanto radicale, volendo segnare a dito millenni di discriminazione.

Né va trascurato – pensando ai Laboratori di Elio Pagliarani, che poco dopo si aggiunsero al panorama della medesima effervescente Roma di quegli anni – lo spazio espositivo-performativo del Lavatoio Contumaciale, realtà indipendente tuttora in attività al quale Binga diede vita nel '74 insieme a suo marito, il grande critico d'arte Filiberto Menna, e presso il quale sono passati un po' tutti i poeti e gli artisti, i musicisti e i teatranti inquieti di allora e di oggi.

Per omaggiare Tomaso Binga nella chiave della Sorellanza – parola che le piace più di «femminismo», termine a suo dire logorato – non potevamo pensare che a una vera e propria sorella maggiore, nella militanza verbovisiva non meno che in quella politica, come Mirella Bentivoglio: che nel '78 invitò Binga alla grande mostra al femminile *Materializzazione del linguaggio*, da lei curata per la Biennale di Venezia. Nel ringraziare Giuseppe Garrera, che tanto va facendo in questi anni per

valorizzare quest'«altra metà dell'avanguardia» – per così ricordare un altro corpo- e spirito-guida che ci ha appena lasciati, Lea Vergine – siamo felici di tracciare, grazie altresì alla generosità delle eredi Bentivoglio, una linea rossa tanto precisa quanto essenziale.

In tempi non sospetti, Binga ha raccontato di recente l'origine onomastica, in sé piuttosto misteriosa in effetti, del «luogo d'incontro e d'aggregazione» al quale ha legato il suo nome, i suoi nomi. «Lavatoio Contumaciale», stava dunque scritto a grandi caratteri smaltati – ancora il corpo della lettera! – su una targa di ferro all'ingresso di quello spazio abbandonato in cui s'imbatté, un bel giorno, dalle parti di Lungotevere Flaminio. Si trattava di un «lavatoio a distanza dove venivano lavati e bolliti i panni delle malattie infettive», e parve allora il nome più adatto a chi voleva «lavare e bollire le idee infette o passatiste». Oggi che contumaci ci tocca essere un po' tutti, c'è solo da sperare che questa vocazione all'igiene intellettuale, e all'artistica guarigione, anche meno metaforicamente possa suonare come una parola di buon augurio.

Andrea Cortellessa

